

883

LANTERNARI, D.

1981

DIANA LANTERNARI

A PROPOSITO DELL'INCIDENZA PITAGORICA
SULLA POETICA ORAZIANA

Già in passato, nel corso di un esame, anche dettagliato, di alcuni componimenti oraziani in cui più evidente e programmatica appariva l'adesione del poeta alla dottrina epicurea, ho tentato¹ di mettere a fuoco l'eclettismo ideologico del venosino, anche dove questa o quella scuola filosofica sembravano incidere in misura maggiore sul suo dettato poetico. Nel quadro di tale eclettismo, in seguito ad un attento esame di alcuni passi oraziani e sulla base di una specifica comparazione di essi con brani di altri autori, ritengo opportuno inserire anche l'ipotesi di una sua adesione a diversi momenti della dottrina e della mistica pitagorica: è noto infatti come il fenomeno pitagorico abbia permeato di sé l'intera cultura classica, da Ennio a Petronio — e in modo particolare, appunto, l'età augustea —. L'atteggiamento pitagorico di Orazio oscilla tra una adesione all'aspetto scientifico e alla cosmologia del sistema e una tendenza a cogliere la componente satirico-popolare di cui, come afferma il Ferrero, "sappiamo circondata la dottrina crotoniate fino ai tempi di Seneca..."².

Come risulta dall'esame analitico del Dicks³, il rifiuto della astrologia da parte di Orazio, in ottemperanza al divieto augusteo di praticarla dell'11 d.C., non costituisce un dato di fatto inoppugnabile: a sostegno di tale tesi mi pare giusto ricordare *Carm.* 1, 2, in cui Orazio descrive i fenomeni cosmici seguiti alla morte di Cesare: si tratta di una sorta di luogo comune assai caro anche ad altri poeti augustei, come testimonia Tibullo in *El.* 2, 5, l'elegia a Messalino, nuovo sacerdote di Apollo, in cui la divinità (*Phoebe*, v. 1), della cui potenza sono prova i prodigi celesti (vv. 72-78) culminanti nel suo rabbonimento (vv. 79-82), è caratterizzata da connotazioni astrali (*haec fore dixerunt mala signa cometen*, v. 71). Altra analogia è riscontrabile in un contesto di ben più chiara ispirazione pitagorica, e cioè Ovidio, *Met.* 15, 779-802: la divinità Venere interviene ad attuare la sua potenza astrale, provocando una serie di prodigi in conseguenza della morte di Cesare: il

¹ *Hor. Epist. II 3, Ad Pisones*, "Rivista di cultura classica e medioevale", 1974, pp. 169-189. *Orazio, Carm. I 34*, "Rivista di cultura classica e medioevale", 1975, pp. 249-255.

² L. Ferrero, *Storia del pitagorismo nel mondo romano*, Torino 1955, pp. 10-11.

³ D.R. Dicks, *Astrology and astronomy in Horace*, "Hermes", 1963, pp. 60-73.

che sta a testimoniare che la scelta di Ovidio in direzione astrologica (pitagorica) procede di pari passo con la sua adesione alla religione tradizionale e con il suo intento propagandistico, inserendosi nella celebrazione delle glorie della *gens Iulia* (cfr. pure *ibid.* 865-870).

Immagini astrali in un contesto che è insieme sacro, bucolico e celebrativo ricorrono altresì in Virgilio, *Ecl.* 4, 1 in cui le *Sicelides Musae* sono indubbiamente evocate nella loro accezione astrale, come conferma l'accento all'avvicinarsi delle ere astrologiche (*redeunt Saturnia regna*, v. 6) particolarmente favorito dalla natura (vv. 18-25) la quale interviene positivamente grazie ad una serie di coincidenze dovute alla diversa posizione degli astri (*aspice convexo nutantem pondere mundum / terrasque tractusque maris caelumque profundum*, vv. 50-51).

Del resto il concetto che ad Apollo, divinità solare che si manifesta attraverso fenomeni cosmici, si ascriva l'era pacifica e palingenetica che si realizzerà al tempo di Ottaviano, costituirà un *τόπος* della poetica di tutti gli Augustei, come sarà definito una volta per tutte nel commento di Servio proprio al luogo sopra citato: Servio, *ad Buc.* 4, 10 (*casta fave Lucina, tuus iam regnat Apollo*): *Nigidius de diis l. IV: quidam deos et eorum genera temporibus et aetatibus (distinguunt) inter quos et Orpheus: primum regnum Saturni, deinde Iovis, tum neptunium, inde Plutonis, nonnulli etiam, ut magi, aiunt Apollinis fore regnum in quo videndum est, ne ardorem, sive illa ecpyrosis appellanda est, dicant.*

L'identificazione di Apollo con una divinità solare operante una serie di prodigi astrali, in particolare proprio successivamente alla morte di Cesare, è ribadita da Virgilio in *Georg.* 1, 463-497, descrizione cui fa seguito la commemorazione degli dei indigeni e il disdegno del poeta nei confronti della guerra: indirettamente, ancora una volta, la celebrazione della *pax augustea* si affianca ad una concezione astrologica delle divinità tradizionali, e la realtà politica di Cesare si collega alla sua ascendenza divina.

Inoltre Orazio coglie l'identificazione sole-Apollo, cui ho fatto cenno sopra, nel *Carmen saeculare*, ove entrambi sono caratterizzati dall'epiteto *Phoebus*. Il Galinsky⁴ sintetizzando la concezione del Gagè, secondo il quale Apollo è il mediatore fra le benedizioni divine del Sole e i mortali, e dell'Altheim, che presenta Apollo come maestro del Sole e responsabile del fato del mondo, e partendo dalla connessione del culto del Sole con i *ludi saeculares*, identifica il sole stesso con il latino *Sol indiges* venerato a Lavinio, escludendo che tale culto possa rappresentare il risultato di speculazioni cosmiche della teologia solare ellenistica che collocava *Helios* al centro dell'universo. Al di là di questa affermazione ancora una volta quello che mi interessa sottolineare è la corrispondenza sole-Apollo, e in particolare il riconoscimento del Sole (divinità paterna contrapposta a quelle materne, connesse con la figura di Enea, celebrate nella prima parte dell'inno), qua-

⁴ G.K. Galinsky, *Sol and the "Carmen saeculare"*, "Latomus", 1967, pp. 619-633.

le garante della *maiestas* romana incrementata dalla *suboles* romano-latina sotto la guida dell'*augur* Apollo (anno 17 a.C.).

Un'ulteriore prova della fede nelle influenze astrologiche sulle vicende umane Orazio ce la offre in *Carm.* 2, 17, ove, sottolineando l'analogia dei segni zodiacali sotto il cui influsso nacquero egli stesso e Mecenate, giustifica le loro affinità caratteriali e le analogie delle loro sorti ⁵.

Che alle Muse corrispondano altrettante entità astrali, e che a tali entità astrali presieda Apollo, divinità solare, Orazio sembra peraltro ribadirlo in *Carm.* 2, 10, 19-20, ove evidente appare, nell'ambito dell'ode, d'impianto gnomico ed epicureo, il riferimento ad Apollo Μουσηγέτης. Tale caratterizzazione del dio e soprattutto delle Muse, trova riscontro innanzitutto in Ennio, fr. 1 *Ann.* Vahl.² *Musae quae pedibus magnum pulsatis Olympum* (in cui ci si riferisce alle Muse, di natura indubbiamente astrale) nonché fr. 37 *Ann.* Vahl.² (ove le divinità sono citate in numero di 12) ⁶, e poi anche in Pindaro *Nem.* 5, 22-25 (ove l'espressione παντοίων νόμων si riferisce senz'altro alla danza astrale delle Muse rievocate da Ennio nel frammento sopra citato); e addirittura sembra appartenere ad una tradizione ancora vitale in Filone Alessandrino: πάνμουσον χορείαν ⁷, nonché πάνμουσος ἀρμονία ⁸ e πάνμουσον γένος ⁹; ancora va ricordato Pindaro *Nem.* 10, 20-23, id. fr. inc. 20 Puech; Om. *Hymn.* 4, 185-188 A (Apollo è raffigurato nel convegno degli immortali e le Muse lo accompagnano col canto); e *ibid.* 450-3 A; ancora, fra gli altri appellativi di Apollo quello di colui παρ' ᾧ μὲν αἱ Μοῦσαι καὶ ἡ Μνημοσύνη torna in Plut. *Mor.* 394 A e ancora *ibid.* 743 c.

Del resto la natura solare di Apollo secondo molti è causa anche dei suoi attributi medici, come ci testimonia Macrobio (1, 17, 9 ss. e *ibid.* 14 e 15). Assai breve è il passo di qui all'altro epiteto caratterizzante di Apollo, quello cioè di ἀργυροτόξος, infatti, grazie a tale proprietà, unita a quella di Μουσηγέτης, il dio solare, se per un verso risulta detentore oltre che del sonno anche della vita e della morte degli uomini, unitamente alle Muse, divinità inequivocabilmente astrali, è in grado altresì di attribuire l'immortalità agli uomini per mezzo della poesia di cui risulta conseguentemente, sempre insieme alle Muse, divinità tutelare (cfr. Pindaro, *Olymp.* 9, 32-33; Omero, *Hymn.* 3, 140 A, nonché lo stesso Orazio, *carmin. saec.* 61-68) ¹⁰. È in questa direzione che si verifica la sintesi fra scienza e poe-

⁵ R.L. Coutts, *Astrology in Horace, Odes II 17*, "Proceedings of classical Association", 1964, pp. 26-27.

⁶ Su questo canale d'interpretazione, specie in relazione alla lettura dei frammenti enniani in oggetto, si è mosso in più di una occasione U. Todini: cfr. in proposito *La cosmologia pitagorica e le Muse enniane*, "Rivista di cultura classica e medioevale", 1971, pp. 21-38, e *L'Olimpo e la chorea degli astri in Varrone e in Ennio fr. XXXVII Ann. Vahl.*², "Atti del congresso internazionale di studi varroniani", Rieti 1976, pp. 539-551.

⁷ Philo, *De congressu eruditionis gratia*, 10, 51.

⁸ Id., *De somniis*, 1, 6, 35.

⁹ Id., *De plantatione*, 30, 129.

¹⁰ A proposito dell'influsso degli astri, impersonati da Apollo — che a sua volta diviene simbolo

sia, in virtù della quale la seconda si prospetta come derivazione, applicazione e sublimazione della prima; la scienza acquista valore catartico, in conformità con l'armonia del cosmo e si inserisce nella sfera religiosa trasformandosi in strumento d'immortalità in luogo dell'iniziazione ai misteri ¹¹.

Che Apollo e le Muse, partendo dalla loro accezione di divinità tradizionali, si vadano trasformando in entità impersonanti fenomeni cosmici ed ispiratori poetici posti in grado, grazie a tale sintesi, di conferire alla poesia una funzione immortalante, è testimoniato da Pindaro, *Nem.* 4, 1 sg.; *ibid.* 6, 32-34; *ibid.* 7, 12-13; da Ovidio, *Am.* 3, 9, 17 (*at sacri vates et divum cura vocamur / sunt etiam qui nos numen habere putent*) che attraverso l'acquisizione dell'immortalità perviene così ad assimilare i poeti agli dei; nonché *id.* *A.A.* 3, 549-51.

Orazio in *Carm.* 3, 1, 1-4 si proclama *Musarum... sacerdos* ¹² attribuendosi valore immortale in quanto poeta che col suo canto assolve ad un compito morale e religioso. È significativo in questo senso notare come ancora una volta la poesia per Orazio sia privilegio di pochi, come risulta dal contesto entro cui egli inserisce questa qualificazione (*odi profanum vulgus et arceo*). Funzione della poesia è quindi per un verso quella di immortalare il poeta consentendogli di rivivere attraverso la sua produzione, dall'altro quella di immortalare i momenti e i personaggi da essa celebrati; i grandi rimasti privi di un "vate sacro" disposto a celebrarli sono morti definitivamente quando si è conclusa la loro vita terrena, afferma Orazio in *Carm.* 4, 9, 25-28: allo stesso modo Ennio ricordava che fra le numerose testimonianze anonime della vita di Scipione l'unica in grado di conferirgli l'immortalità potrà essere la sua poesia (*Scipio* fr. 10-11 M.).

Il Ferrero individua il significato politico del pitagorismo quando scorge nel principato, fondato sullo stesso principio delle Monade che ispirava le monarchie ellenistiche, un riflesso del cosmo divino: il riferimento alla celebrazione di Scipione da parte di Ennio non è casuale ove si pensi che in questa prospettiva la figura di Scipione risulta perfettamente in linea con quelle di Silla, Cesare, Augusto. Il rapporto fra *princeps* ed ente divino non si risolve più in una sorta di contatto superficiale, ma il primo è divenuto partecipe della natura del secondo; ed è del resto noto quanto il pitagorismo abbia influito su tale rapporto: pur partendo

del mitico concetto di fato — sulle vicende umane, cfr. anche Sofocle, *Oed. C.* 1778 πάντως γὰρ ἔχει τόδε χῦρος: delle due possibili interpretazioni (1 - "le promesse di Tesco andranno certamente a buon fine" e 2 - "Questi eventi sono certamente stati prestabiliti dagli dei") la seconda sembra senz'altro più attendibile: le ultime dolorose parole del coro portano un precetto di rassegnazione di fronte alla volontà divina, il che è opportunamente collegabile alla conclusione della tragedia. Vd. *Sophocles* a c. Jebb (2, III ed.), Cambridge 1907.

¹¹ Cfr. Ferrero, *op. cit.*, p. 32.

¹² Cfr. Ov. *Am.*, 3, 8, 23 *Musarum Phoebique sacerdos*; Hes. *Theog.*, 99 sg. αὐτὰρ δοιδὸς Μουσῶν δερσίων κλεῖο προτέρων ἀνδρῶπων. Virg. *Georg.* 2, 476; Prop., *El.*, 3, 1, 3. Per un'interpretazione di quest'ode, anche in rapporto con Hor., *Carm.* 3, 4, 37-40, cfr. E. Malcovati, *Tiberio e le Muse, "Athenaeum"*, 1972, pp. 385-389.

da basi tradizionaliste, esso già dal II sec. a.C., grazie all'appoggio politico di Scipione Emiliano e dottrinale (mistico-scientifico) di Posidonio, si trasformerà in un momento di opposizione praticata da una ristretta cerchia di adepti, all'interno della quale il letterato, appoggiato dai potenti, diverrà figura politica ufficiale¹³. È infatti noto altresì che nell'assetto dottrinario pitagorico obiettivo ultimo dell'uomo diviene la vita contemplativa e preciso dovere morale quello di immortalarsi e trovare l'*εὐδαιμονία* raggiungibile solo attraverso l'attività conforme alla propria natura¹⁴.

Questa è dunque l'accezione del pitagorismo più spiccatamente recepita da Orazio, il quale colloca la componente cosmologica (pitagorica) della Musa nel contesto della funzione eternatrice (ideologico-politica) della poesia, in *Carm.* 4, 8, 28-29: *dignum laude virum Musa vetat mori / caelo Musa beat*.

E sul piano più generale degli atteggiamenti e del costume intellettuale oraziano appare evidente che le sue scelte filosofiche siano pertanto molteplici e finalizzate. Anche la sua adesione al pitagorismo (spesso soltanto ironica, come in *Carm.* 1, 28¹⁵ o in *Epod.* 15, 6-10 e 21, o moralistica, come in *Epist.* 2, 1, 50 ss. o dottrina, come in *Carm.* 3, 3, 9-12 e 3, 11, 21 ss. e *Serm.* 2, 6, 63-64) risponde ad esigenze letterarie e politiche — vale a dire formali ed utilitaristiche — e rientra nella sua prospettiva di compiacere il sistema senza troppo sacrificare la propria individualità. L'unico principio che non viene mai meno è il rispetto della poetica, ed è solo in tale direzione che Orazio accoglie il messaggio pitagorico che, attraverso l'intervento di Apollo e delle Muse, divinità astrali, conferisce alla poesia valore immortale.

LETTERATURE' COMPARETE
PROBLEMI E METODI STUDI IN ONORA
DI E. PAATORE
BOLOGNA PATRON 1981 P. 427 - 491

¹³ Cfr. Ferrero, *op. cit.*, p. 196 e 244.

¹⁴ Cfr. R. Mondolfo, *Problemi di pensiero antico*, Bologna 1936.

¹⁵ Di questo componimento molti studiosi hanno proposto interpretazioni e letture, in partic. va ricordato, oltre all'accenno di A. Rostagni, *Il verbo di Pitagora*, Torino 1924, p. 243, l'articolo di P.V. Callahan-H. Musurillo, *A handful of dust: the Archytas Ode* (Hor. *Carm.* 1, 28), "Classical Philology" 1964, pp. 262-266, nonché l'intervento del Patricius, *The Archytas Ode*, "Grece and Rome", 1965, pp. 51-53, e quello di R.S. Kilpatrick, *Archytas at the Styx* (Horace, *Carm.*, 1, 28), "Classical Philology" 1968, pp. 201-206.